

Le idee contemporanee

LA VERGOGNA DI NON POTERSI NON DIRE DANNUNZIANI

« *D*annunziano » in determinati contesti ha una connotazione spregiativa, offensiva, deprecatoria, né più né meno di « boccaccesco », perché nell'un caso e nell'altro non ci si riferisce principalmente all'ambito di un'opera poetica firmata appunto da Boccaccio e D'Annunzio, ma ad un alone, ad una promozione di costume extraletterario di cui quelle opere a torto o ragione vengono considerate responsabili.

Il giudizio, in tal modo, viene distorto, offuscato, subisce delle pressioni esterne devianti che coprono la sostanza stessa delle questioni, in maniera quasi preterintenzionale. È chiaro, per esempio, che da tanto tempo non si leggeva a proposito di D'Annunzio uno scritto così gustoso ed illuminante, nella sua rapsodicità desultoria, quale quello che introduce l'antologia riccardiana *Poesie, teatro, prose* (Milano-Napoli 1966) dettato da Mario Praz, che per compiere il florilegio si avvale della collaborazione di un « patito » dell'imaginifico della forza di Gerra. Eppure, sotto sotto, nella serie di massicce limitazioni, di drastiche potature, di sagaci demistificazioni, si legge un'inclinazione irresistibile verso quella letteratura dannunziana respinta con un atto di volontà, contraddetta bruscamente da un gusto che, pur con una certa distanza, aveva imbevuto di sé il curioso saggista di « la carne, la morte e il diavolo » nella letteratura romantica. Non c'è dubbio che nell'Olimpo dei grandi decadenti D'Annunzio non è un primo (nemmeno inter pares), anzi spesso è al rimorchio di esempi stranieri, specie francesi, che incidono in zone estese della sua sensibilità tematica e della sua tecnica espressiva: ma forse è improprio inchiodare, con il supporto di qualche spiritoso esempio, l'autore dell'*Alcyone alla civetteria della Sfinge* (sentita da sempre come equivalente dell'eleganza poetica), all'orotunditas di un qualsiasi Marino, ad una specie di stile fidenziano atto al palato di un glottocrisio ludimagistro. Improprio ed anche un po' ingeneroso, quando per tagliar fuori dalla modernità D'Annunzio lo si contrappone ad

un esempio tanto remoto come quello di Dylan Thomas, per concludere: « La sfinge dei poeti antichi aveva un volto, graziosamente enigmatico come quello delle sfingi in cappellino e falpalà dei parchi settecenteschi di Germania. Ma il Proteo dei moderni, tra tanto barbaglio di aspetti mutevoli, finisce per non avere più volto, tra tante forme è informale, tra tante cose evocate, è astratto ». Nel caso, dunque, si accetti questo punto di vista discriminante di Praz, non si può non riconoscere che gli « antichi » poeti arrivano da noi fino a ieri e si chiamano Carducci, Pascoli « e anche, sia pure con un frammento di avvenire, Gabriele D'Annunzio ».

Non sarei d'accordo, pur mettendomi sull'attenti di fronte a così allettante e prezioso suggerimento: Carducci, sì, è antico, episodio concluso in se stesso, comunque non fruttifero oltre Campana e qualche ligure minore, ma il binomio Pascoli-D'Annunzio non solo è moderno, ma ha avuto tale « frammento di futuro » da costituire la base del linguaggio prosastico e poetico del primo mezzo secolo del Novecento. In campo critico sono state proposte di volta in volta la linea pascoliana, la linea crepuscolare, ora ci si accorge da più parti che ha grande spicco anche la linea dannunziana: sono stati adottati e si continuano ad addurre riscontri puntuali foltissimi, incrociati, che mostrano quanto estesi siano i prestiti da Borgese a Moravia, da Flora a Pasolini (nel campo della prosa), da Ungaretti a Montale, da Saba a Pavese, da Sereni a Bigongiari a Pasolini (nel campo della poesia) specie dal D'Annunzio delle *Laudi* e della suite estiva *alcyonica*. Non a caso, certo, abbiamo concluso le due liste parallele dei prosatori e dei poeti, in varia misura contagiati dall'esempio dannunziano, col nome di Pasolini: di fatto, il divulgatore della cosiddetta « linea pascoliana » (dietro alcune intuizioni continiane) appoggiata allo studio ed alla pratica della poesia dialettale novecentesca, nonché di alcune zone marginali della poesia in lingua, ha subito forse malgrè lui, un considerevole influsso dall'estetismo dannunziano (rovesciato), ha appreso modi e ritmi sia per le parti in lingua dei romanzi, specie per le descrizioni, sia per le poesie, e nel panorama delle attuali lettere italiane è e resterà l'ultimo toccato dalla risacca dannunziana, lui nato nel 1922. Poi veramente D'Annunzio diventerà un antico, anzi un fossile, non avrà più influenze per il semplice motivo che gli « operatori » poetici che seguono, non hanno, ad eccezione di Sanguineti per motivi professionali, nessuna dimestichezza né con D'Annunzio, né con Pascoli, per non parlare di altri: perfino i contagi mediati si profilano sempre più come vaghi e scongiurati.

Questo per un semplice motivo: i giovani della cosiddetta « neoavanguardia » fuoriescono dall'orbita della Letteratura, dove indubbiamente D'Annunzio è stato un gran signore, forse un dominatore, si rifugiano nell'« aletteratura » dei prelievi dai testi scientifici, dalle tecniche di comunicazioni di massa, delle arti combinatorie delle macchine elettroniche. Almeno un punto fermo nelle polemiche in corso: Pasolini ha certamente torto nell'accusare di essere « letterati » i giovani dell'avanguardia: no, almeno per ora la letteratura in Italia finisce col suo nome, anche se ha al suo attivo i più bei nomi che vanno

dai quarantacinque anni in su, che ancora stanno producendo opere di grande rilievo, di un livello che ancora non sono riusciti a sfiorare i neoterici. Ma quello che preme sottolineare è la frattura, da una parte la letteratura, dall'altra il diverso, che ancora non ha assunto una fisionomia precisa e compatta: tutto sta a vedere quello che succederà nei prossimi anni, se si andrà avanti al di là del fosso, se si tornerà indietro a riprendere il discorso interrotto, certo con tutti gli acquisti che anche gli esperimenti delusivi conferiscono a chi li paga di persona.

Il punto essenziale, però, è un altro: non farsi fuorviare da facili equazioni fra la poesia dannunziana e tutti i connessi (il decadentismo, l'irrazionalismo, il fascismo, ecc.) per negare quello che è l'aspetto macroscopico dell'influenza esercitata su tutta la letteratura successiva. A prima vista, appunto, parrebbe che da un certo momento in poi (mettiamo addirittura dagli inizi del secolo) tutti gli sforzi della cultura letteraria italiana fossero rivolti a disinfettarsi dalla predominante azione del poeta-soldato: che cosa di più antidannunziano dell'Allegria e degli Ossi di seppia, degli Indifferenti e del Sentimento del Tempo, del Canzoniere, di Lavorare stanca e di Frontiera, giù giù fino a Ragazzi di vita e a Il Disprezzo? Ebbene, per dirne una fra diecimila, si apre l'antologia ricciardiana a p. 208 e alla nota sottoposta al v. 24 di Stabat nuda Aestas si legge: Immensa apparve, immensa nudità «una singolare risonanza di questo verso nella frase di Alberto Moravia: "la sua nudità mi apparve immensa" (Il Disprezzo, Milano 1963, p. 203)». Il fatto è che non vi è niente di singolare, dal momento che la lignée D'Annunzio-Borghese-Moravia è abbastanza ben sagomata, come lo sono tutte le altre a cui abbiamo accennato. Per di più anche coloro che hanno sempre fatto esplicita professione di antidannunzianesimo, come Gozzano e i futuristi, non sono mai riusciti a districarsi dal recinto dell'onnivoro sperimentatore abruzzese: hanno fatto magari il contro-canto, ma dietro c'era sempre il canto che rimava con pianto (come in La pioggia nel pineto: « Risponde | al pianto il canto | delle cicale... » o in Nostalgia dell'Allegria ungarettiana: « ... su Parigi s'addensa | un oscuro colore | di pianto | in un canto | di fonte... »).

Il fatto si è che la mitologia del superuomo, della voluttà, di amore e morte, della donna fatale è rivissuta da D'Annunzio con un'esauistività senza pari: il suo mondo era profondamente immorale, egotistico, asociale, ma non cartaceo (il coraggio fisico dell'uomo è tanto indiscutibile, quanto eccezionale in un letterato). D'Annunzio era un professionista spregiudicato: si era fatto costruire delle valige apposite per portarsi dietro, nei suoi viaggi, una copia del Tommaseo-Bellini. Aveva capito l'importanza del contante lessicale, dello sfruttamento predace e separato della vita e delle parole che vi corrispondono: molti di coloro che verranno dopo avranno la triste ventura di scambiare il teorema di vita-letteratura in una tragica equazione: uno di essi, Pavese, fino al consumo integrale, all'auto-combustione dell'un termine e dell'altro. La famosa musica dannunziana è tutta di testa, risulta da

un calcolo combinatorio matematicamente felicissimo: D'Annunzio ha capito che le sensazioni vanno trasmesse in un ordine chiuso, ma imprevedibile. Così, una delle sue leggi più rispettate è quella della fuga dal disordine senza legarsi ad un ordine apparente, superficiale: di fatto gli amanti della simmetria saranno più volte delusi dalle composizioni dannunziane, dove la vedranno continuamente inseguita e violata al tempo stesso, cioè vedranno ricostituirsi fra le asimmetrie cercate una corrispondenza involontaria che risarcisce dell'attesa frustrata, senza con ciò pagare lo scotto della monotonia.

Evidentemente c'è tutta una parte irrecuperabile, scoraggiante, anacronistica perfino per il tempo che la vide nascere, nell'opera dannunziana: è l'aspetto più vistoso che rende timorosi a scoprire le inclinazioni più profonde a chi a D'Annunzio è stato e continua ad essere vicino. Ma una volta introdotto un taglio netto fra l'attitudine ideologica del poeta e la sua strumentazione tecnico-espressiva (operazione in certi limiti non solo possibile, ma doverosa), ci si accorge dell'importanza centrale che la sua esperienza ha avuto. Forse solo ora, a chi di D'Annunzio importa poco o niente, era possibile fare un riconoscimento così esplicito e senza riserve: prima ci si vergognava un po' come di un parente tanto simpatico ed utile di dubbia reputazione.

ALDO ROSSI